



SPIN

ROBERT CHARLES
WILSON

Premio Hugo 2006

SINCRONIA

Robert Charles Wilson

Spin

Traduzione di Pamela Cologna

Rocard

Copyright © 2005 by Robert Charles Wilson

Prima edizione italiana: 2018 Rocard

© 2018 Rocard di Ylenia Cercato

Collana Sincronia a cura di Emilio Ilardo

www.rocardeditore.eu

ISBN 978-88-942786-0-6

Spin

Tutti cadiamo, e finiamo a terra da qualche parte.

Così affittammo una camera a Padang, al terzo piano di un hotel in stile coloniale dove per un po' saremmo passati inosservati.

Novecento euro a notte ci garantirono riservatezza e un balcone con vista sull'oceano Indiano.

Con il bel tempo, che negli ultimi giorni non era mancato, riuscivamo a vedere la parte più vicina dell'Arco: una linea verticale del colore delle nuvole che si levava dall'orizzonte e svaniva, salendo, nella foschia azzurra. Per quanto fosse impressionante, soltanto una parte dell'intera struttura si scorgeva dalla costa occidentale di Sumatra. L'estremità inferiore dell'Arco scendeva verso i picchi sommersi del Carpenter Ridge, a più di mille chilometri di distanza, attraversando la Mentawai Trench come una fede nuziale caduta dritta in uno stagno poco profondo. Sulla terraferma sarebbe andata da Bombay, sulla costa orientale dell'India, a Madras, verso ovest. Oppure, grossomodo, da New York a Chicago.

Diane aveva trascorso quasi tutto il pomeriggio sul balcone, sudando sotto un ombrellone a righe sbiadito. La vista la affascinava, e io ero contento e sollevato che, dopo tutto ciò che era accaduto, fosse ancora capace di provare un tale piacere.

La raggiunsi al tramonto. Il tramonto era il momento migliore.

Un mercantile che navigava lungo la costa verso il porto di Teluk Bayur divenne una collana di luci che scivolava morbida al largo nell'oscurità. La parte più vicina dell'Arco luccicava come un chiodo rosso brunito che appuntava il cielo al mare. Guardammo l'ombra della Terra salire lungo il pilastro mentre la città si oscurava.

Era una tecnologia "*indistinguibile dalla magia*", come recita la famosa citazione. Cos'altro se non la magia avrebbe potuto creare un flusso d'aria e di mare continuo dal golfo del Bengala all'oceano Indiano in grado di trasportare una nave verso porti ben più scon-

sciuti? Quale miracolo dell'ingegneria consentiva a una struttura con un raggio di mille chilometri di sostenere il proprio peso? Di cosa era composta, e come poteva fare ciò che faceva?

Forse solo Jason Lawton avrebbe potuto rispondere a queste domande, ma Jason non era con noi.

Diane sedeva scomposta su una sdraio, con il prendisole giallo e il buffo e ampio cappello di paglia ridotti a geometrie di ombre dall'oscurità che si stava addensando. La sua pelle era lucida, liscia, color nocciola. Gli occhi catturavano con grande fascino gli ultimi bagliori, ma la sua espressione era ancora diffidente – quella non era cambiata.

Sollevò lo sguardo verso di me. «È tutto il giorno che ti agiti.»

«Sto pensando di scrivere qualcosa prima che inizi. Una specie di memoriale.»

«Hai paura di ciò che potresti perdere, Tyler? Ma è irrazionale. La memoria non viene cancellata.»

No, cancellata no; ma c'era la possibilità che rimanesse offuscata, distorta, sfocata. Gli altri effetti collaterali del farmaco erano momentanei e tollerabili, ma l'eventualità di perdere i ricordi mi terrorizzava.

«Comunque,» proseguì, «le probabilità giocano a tuo favore. Lo sai meglio di chiunque altro. C'è il rischio... ma è *solo* un rischio, e anche piuttosto basso, direi.»

E se fosse capitato a lei, forse sarebbe stata una benedizione.

«In ogni caso,» replicai, «mi sentirei meglio se scrivessi qualcosa.»

«Se non vuoi proseguire, non devi farlo per forza. Quando sarai pronto lo capirai.»

«No, voglio farlo.» O almeno così dissi a me stesso.

«Allora dobbiamo iniziare stasera.»

«Lo so, ma nelle prossime settimane...»

«Probabilmente non avrai voglia di scrivere.»

«A meno che non ne possa fare a meno.» La grafomania era un altro dei possibili effetti collaterali, ma il meno angosciante.

«Aspetta a dirlo quando ti verrà la nausea.» Mi rivolse un sorriso consolatorio. «Tutti abbiamo paura di doverci lasciare alle spalle qualcosa.»

Era vero, ma la cosa mi metteva ansia e non ci volevo pensare.

«Senti,» dissi, «forse dovremmo davvero iniziare.»

L'aria odorava di tropici, ma con una venatura di cloro proveniente dalla piscina dell'hotel, tre piani più in basso. A quel tempo Padang era un grande porto internazionale, zeppo di stranieri: indiani, filippini, coreani e anche americani raminghi come me e Diane, gente che non poteva permettersi un passaggio di lusso e non era qualificata per i programmi di reinsediamento approvati dall'ONU. Era una città vivace ma spesso illegale, specialmente da quando a Jakarta era salita al potere la nuova Reformasi.

L'hotel era comunque sicuro e le stelle erano là fuori in tutta la loro gloria punteggiata. La sommità dell'Arco in quel momento era la cosa più luminosa del cielo, una delicata U d'argento scritta sottosopra da un dio dislessico. Mentre la guardavamo svanire, stringevo la mano di Diane.

«A cosa pensi?» mi chiese.

«All'ultima volta che ho visto le vecchie costellazioni.» Vergine, Leone, Sagittario: il lessico dell'astrologo ridotto a note a piè di pagina di un libro di storia.

«Ma da qui, nell'emisfero meridionale, sarebbero state diverse, vero?»

Supponevo di sì.

Poi, nell'oscurità totale della notte, tornammo nella stanza. Accesi le luci mentre Diane tirava le tende e spacchettava la siringa e il kit di fiale che le avevo insegnato a usare. Riempì la siringa sterile e, concentrandosi, la picchietto per far uscire l'aria. Sembrava esperta ma le tremava la mano.

Mi tolsi la camicia e mi distesi sul letto.

«Tyler...» all'improvviso era lei a essere riluttante.

«Nessun ripensamento» dissi. «So a cosa vado incontro. E ne abbiamo parlato una decina di volte.»

Annui e mi strofinò l'interno del gomito con l'alcool. Teneva la siringa nella mano destra, con la punta verso l'alto. La piccola quantità di fluido all'interno sembrava inoffensiva come l'acqua.

«Fu molto tempo fa» mormorò.

«Cosa?»

«Quella volta che guardammo le stelle.»

«Sono contento che tu non l'abbia dimenticato.»

«Certo che non l'ho dimenticato. Ora stringi la mano a pugno.»

Il dolore fu leggero. Per lo meno all'inizio.